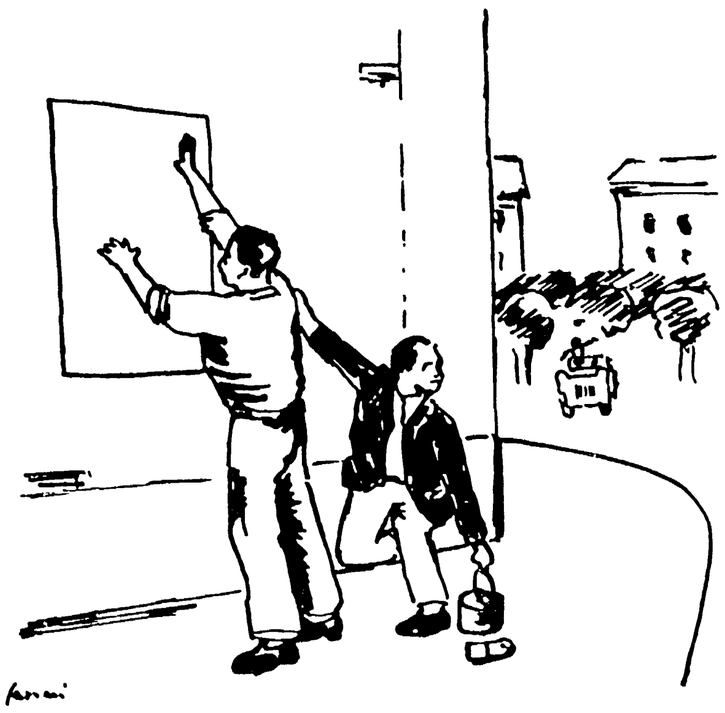
Storia di due sezioni del PCI e del PSI

Vita di base



Che cosa sia il movimento operaio è difficile comprenderlo per chi non ne faccia parte, per chi non viva, giorno per giorno, l'esperienza faticosa delle sezioni, dei circoli, delle cellule, dei sindacati. Le opere degli studiosi socialisti, gli atti e le risoluzioni dei congressi, le indagini storico-critiche sono soltanto una parte di quel documento ricco e articolato che è la lotta di classe: la parte, certo, più tradizionalmente accessibile, spesso, tuttavia, anche la meno pervasa dall'eco dell'organica, profonda ansia rivoluzionaria e trasformatrice che urge alla coscienza di quei singoli individui che sono: socialisti, i comunisti, i militanti classisti. Al di là delle pur necessarie astrazioni e generalizzazioni, vi sono gli uomini veri, ognuno con la sua storia, i suoi problemi, le sue ansie: una storia entro cui la passione socialista si colora ogni volta di sfumature diverse, assume le mille facce di un bisogno universale della coscienza, di una forza storica che tutto, ormai, ci induce davvero a credere inarrestabile.

Di questo vive il movimento operaio: milioni di problemi personali, centinaia di milioni di ore, di sere, di domeniche offerte orgogliosamente a ciò che una volta, con bella parola, si chiamava «la causa». E dentro la lotta angosce, sofferenze, disillusioni, e anche gioia, esaltazione, rinnovata speranza. Ma soprattutto un impegno che condiziona tutta l'esistenza.

Sono cose, queste, risapute. Ma forse non mai abbastanza, se è sufficiente ora un piccolo libro, questa *Vita di base* di Giorgio Maggiolini e Oreste Manunza che le Edizioni *Avanti!* (Milano, 1961, pp. 144, L. 700) pubblicano con una bella prefazione di Luciano Della Mea a farcele sentire più vigorosamente. Manunza ci ricorda la storia della sezione Zara del Partito socialista dalla clandestinità al 1951; Maggiolini coglie un momento cruciale della vita della sezione Monforte del Partito comunista, nei giorni del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria. Diverse è il loro modo di raccontare: pacato, aneddotico, ricco di buon senso e di umorismo (quell'umorismo che vela appena l'intensa partecipazione affettiva) Manunza sembra aver fatta propria l'antica saggezza popolare di un quartiere operaio e di piccolissima borghesia milanese. Contrasti e conflitti, nella riflessa distanza del ricordo, si attenuano: rimangono le figure della base, gli attacchini, i distributori di manifesti, gli strilloni del giornale, e la loro eguale fedeltà al Partito. Emergono le personalità, i ritratti, di vecchi dirigenti, di compagni scomparsi, di uomini e di donne impegnati in un'impresa che coincide con la loro vita e dà ad essa quel colore e sapore «diverso» che si respira, sempre, con loro.

Maggiolini punta invece in modo diretto a una identificazione tra il soggettivo e l'oggettivo, tra quello che egli — e la sua cara moglie Adri — sono, e le tempestose vicende interne del Partito comunista nel 1956. Visti nel fuoco della battaglia politica e dell'alternarsi e mescolarsi di tensione e di sofferenza, di passione e di ragione che essa comporta, i compagni della sezione Monforte sono presentati in modo nitido e preciso, nel riflesso della scelta rivoluzionaria fondamentale che ognuno di loro, singolarmente, ha compiuta, e che i nuovi eventi ripropongono ancora una volta. Vi sono lagrime, ed ira, e scontri intimi in queste pagine di Maggiolini: e sarebbe davvero un falso pudore per il movimento operaio disconoscere che anche queste lagrime e questa ira fanno parte della sua forza e della sua drammaticità.

Chi ci guarda dall'esterno può credere talvolta che i Partiti operai siano delle macchine più o meno oleate, più o meno efficienti, per la lotta di classe e per la conquista del potere. La realtà, per nostra fortuna, è ben diversa: la rivolta al capitalismo è anche consapevolezza che il grande corpo democratico è composto di uomini e di donne, di giovani e di anziani, di operai e di contadini e di artigiani e di intellettuali, e che solo la somma delle loro energie, uno per uno, passione per passione, volontà per volontà, costituisce l'armata rivoluzionaria. Questo libro di Maggiolini e Manunza lo ricorda anche a chi di noi, per un solo momento, lo avesse dimenticato, preso dalla *routine* quotidiana, dalle inflessibili esigenze dell'organizzazione. Ma soprattutto è un libro che noi vorremmo fosse letto da quanti disquisiscono su socialismo e comunismo senza mai aver posto piede in una sezione, preso parte a una lotta, discusso e operato con noi. Senza precauzione, con tutto il peso dei nostri errori e delle nostre lacune, nelle pagine di *Vita di base* il movimento operaio milanese si presenta nella sua veste più segreta e più intima: che è anche, tuttavia, la più ricca di quegli umani elementi, di dignità, di coraggio, di intelligenza sui quali — piaccia o no — stiamo costruendo, giorno per giorno, un mondo diverso e migliore.

MARIO SPINELLA

Rivista delle riviste

I diseredati

I diseredati: questo termine che è divenuto classico nel linguaggio marxista (tanto classico che non lo usiamo più...) lo ritroviamo in testa ad un saggio di Robert Joffé (sulla rivista cattolica francese Esprit, per più versi interessante. I diseredati: impiegare la parola — dice bene il Joffé — è affermare che a questi uomini è stato sottratto qualcosa che appartiene a tutti. I diseredati sono quei poveri la cui indigenza, la cui miseria, il cui bisogno appaiono scandalosi in una società «democratica».

E quanti sono, nell'Occidente europeo ed americano? Milioni e milioni, ci ricorda l'autore dall'Italia alla Spagna, alla Grecia alla Francia, agli Stati Uniti (dove il 20% circa della popolazione è sottoalimentato) al Brasile (a Rio de Janeiro circa il 30% della popolazione muore tra i trenta e i trentacinque anni). Il Joffé è un cattolico fervente e nel grido d'angoscia che egli lancia, non mancano gli elementi umani e cristiani di testimonianza diretta più lancinanti. Egli ricorda non solo i risultati dell'inchiesta di Danilo Dolci a Palermo e a Partinico, bensì la miseria che sussiste in certi quartieri di Milano («una città elegante che assomiglia a Parigi») sulla scorta della documentazione fornita dall'on. de Ludovico Montini, e quanto a Rio de Janeiro racconta questo straordinario episodio: «Quando, nel 1955, un cardinale francese è andato a Rio in occasione del Congresso eucaristico ha visitato i quartieri poveri e si è recato dall'arcivescovo della città nel suo palazzo (la cui piscina ha le scalette placcate d'oro!) gli ha domandato perché nessuno si occupi dei quattro o cinquecentomila poveri di Rio e perché nessun prete se ne sia avventurato nelle favelas. Egli ha ricevuto questa risposta, stupefacente per chi ignora una certa mentalità dell'America del Sud: «Lascia, Eminenza! Non si può neppure mandare dei preti presso dei disgraziati come quelli, che non credono neppure in Dio!» Entremmo di soltanto ai credenti per darne agli altri?».

A parte questi episodi, l'interesse del saggio si riconosce dalla domanda più immediata e insieme più profonda che l'autore pone a sé e ai lettori: quali rimedi proporre? Il Joffé tre si rende conto che, da un lato, proprio parlando degli strati più miseri, disorganizzati, disorganizzati, "massificati" dalla società, non si possono proporre rimedi [illegible] dall'altro, «pur non essendo un pericoloso rivoluzionario, egli non si può parlare soltanto in termini spirituali. Egli sente l'esplosione violenta dei diseredati e al tempo stesso sa che ridurre il problema a questioni di assistenza e di educazione è illusorio e pericoloso. Che quindi in lui una curiosa ossidazione e una sincera disperazione. Senonché c'è anche un preciso punto d'approdo: il vero rimedio è l'insegnamento politico poiché tutto, al fondo, si riduce alla politica». Io non credo che si sia veramente possibile estirpare i poveri sulla base della costituzione individuale e collettiva finché la società sarà costituita politicamente e socialmente come essa lo è oggi. E io preferisco una disperazione lucida a dei consoli inammessi, oppure agli esercizi spirituali. Bisogna per giustificare la speranza, lavorare a trasformare questo mondo e a cancellare l'abisso che separa i diseredati da tutti gli altri uomini».

Questo punto d'approdo è tipico, infatti di una precisa di coscienza di classe, come questo cattolico, si pone dinanzi al problema dei diseredati da un punto di vista sociale e non moralistico. E proprio di qui partono gli stessi aspetti contraddittori di una impostazione: l'incapacità a collegare una denuncia a una situazione generale di sistema capitalistico, al rapporto con lo sfruttamento operaio, ecc. Ma, al tempo stesso, si fa più pressante l'esigenza di muovere verso questi tipi di conoscenza e d'approfondimento. «L'amore richiede l'organizzazione» conclude il Joffé. Forse questa formula non possiede una prospettiva socialista?

Segnalazioni

[illegible] Problemi della pace e del socialismo pubblica [illegible] Rivista [illegible] Paese, sul tema «Il lavoro dell'avanti». Vi hanno partecipato [illegible] Cecoslovacchia, [illegible] Bulgaria, [illegible] Cina, Lipscia, [illegible] Comunità di novembre una nota di particolare attualità dopo la sentenza di Ha Cuc costituzionale [illegible] «Il delitto e i delitti d'onore» da Giorgio Moscon. La Nuova Generazione continua e prende sviluppo il dibattito sul XXII Congresso.

Premiato «Delitto d'onore»

Il "Castellammare,, a Giovanni Arpino

NAPOLI, 27 — [illegible] «Castellammare» [illegible] Giovanni Arpino [illegible] Cuomo, [illegible] incorona [illegible] Lucania, Giuseppe Marotta, Mario Pomilio, Michele Prisco, Domenico Rea, Giovanni Vittorelli, ha deciso [illegible] premio di [illegible] al libro «Delitto d'onore» di Giovanni Arpino.

La cerimonia della premiazione avrà avuto a svolgersi prossimo alle terme di Castellammare di Stabia.

Saranno due i film su Rimbaud

PARIGI, 27 — Con [illegible] film sulla vita di Arthur Rimbaud. Dopo il film «Marco Polo» [illegible] «Lucrezia Borgia», con [illegible] Rimbaud [illegible] poeta maledetto [illegible] Jean Paul Marchand [illegible] interpretato da Jean Claude Brialy, Nicholas Ray [illegible] interpretato Jean-François Pollon [illegible] interpretare il ruolo del poeta [illegible] «Une saison en enfer».

Viaggio sui confini del socialismo in Europa

Le fabbriche: «cuore rosso» della Germania socialista

I problemi e le prospettive della classe operaia nella Repubblica democratica tedesca — Come lavorano e come vivono gli operai della Germania Est — Visita a una fabbrica — L'informazione errata di un giovane preso dalla propaganda

III

(Dal nostro inviato speciale)

BERLINO, novembre. — *Nell'articolo precedente, ho cercato di delineare in quali condizioni storiche è nato il regime socialista in Germania. Ne scaturisce, mi sembra, se non un giudizio, almeno una indicazione dei limiti che accompagnarono gli anni successivi: la direzione dall'alto, la creazione di un grande apparato burocratico di governo e di partito, il ritirarsi al «modello sovietico» per tracciare la prospettiva socialista, con la conseguente incertezza nel delineare una propria strategia rivoluzionaria, una propria via nazionale al socialismo. Il partito comunista tedesco stesso (K.P.D.), che si era il 20 aprile 1946 unificato con la socialdemocrazia, dando vita al SED, era ormai un partito ristretto, non di massa, e anche per questo tutto con collegamenti tattico con la popolazione.*

La Stalinallee, che ha cambiato nome in questi giorni, con i suoi palazzi di «stile moscovita», estranea alla dimensione dell'uomo che vi abita, alla sua cultura e alle sue tradizioni, mi appare ancora oggi come il simbolo di un'epoca finita, chiusa, quella dello stalinismo dalla quale il SED tenta ora di distaccarsi. La creazione di questo monumento gigantesco quanto le piramidi di Egitto, contribuì nel giugno del 1953, a quella rivolta degli edili di Berlino, alla quale si mescolarono per certo i provocatori neo-fascisti dello Ovest, ma che scelse anche le radici di alcuni errori di impostazione burocratica. In quei giorni mi trovavo per caso a Berlino. Assistetti al corteo degli operai che sotto la pioggia marciavano a migliaia, con le famiglie, verso il Palazzo del Governo e dei sindacati. Questi lavoratori rifiutavano le nuove norme loro imposte, lamentavano le difficoltà negli approvvigionamenti, volevano migliori salari. Alle nuove norme si era giunti sull'onda di un movimento non reale, di cui erano stati protagonisti una minoranza di attivisti del partito e di operai dei cantieri, che avevano firmato degli ordini del giorno per l'aumento delle norme. Queste risoluzioni, esaltate e ingigantite, erano state scambiate per la volontà di massa dei lavoratori della Stalinallee di lavorare di più e guadagnare di meno. Ma non appena le norme più elevate furono introdotte, ci fu la reazione.

Nei cantieri il lavoro fu sospeso. Gli operai scioperarono sotto la direzione di comitati da loro eletti, e parteciparono a quelle manifestazioni cui io stessa ho assistito, e di cui porto ancora memoria fermissima. Il Governo revocò le norme immediatamente: aumentò i salari di alcune categorie, prese provvedimenti per migliorare il tenore di vita delle famiglie operaie, i negozi di Berlino, a quel che ricordo, si riempirono di tratta, di verdura, di ortaggi, quanto dell'URSS, dalla Romania, dalla Bulgaria. E intanto nuovi rapporti instaurati tra l'URSS, e le democrazie popolari dopo la morte di Stalin si attenuavano rapidamente: dopo i fatti dell'estate del 1953 anche nella Germania Est l'URSS rinunciava ad una parte delle riparazioni di guerra (che furono abrogati definitivamente nel 1955) e annunciava la restituzione alla Germania delle imprese erette in «società anonime sovietiche».

Per quel che concerne il SED, la brusca lacerazione avvenuta nel giugno diretto un elemento di insegnamento profondo, tanto che Grotewohl, nell'aprire la sessione del Comitato centrale del 24 luglio 1953, affermava: «Non si tratta di dare ordini, tutto deve portare, attraverso la viva collaborazione dei lavoratori, ad una armonica espansione».

Questi otto anni hanno profondamente mutato il rapporto tra potere socialista e classe operaia in Germania. Anzi, si può dire che il volto che presenta oggi il regime socialista in Germania è un volto essenzialmente operaio, e il collegamento tra masse operaie e potere socialista non solo impronta il rapporto di produzione nelle fabbriche e tutta la pianificazione socialista nei fattori positivi e nei problemi, ma delinea le caratteristiche stesse della società che appare come una società operaia.

Potere operaio e intellettuali

Eccoci di fronte, tuttavia, ad un nuovo tipo di limite, o di problema: quello del distacco tra potere operaio e altri strati intermedi della popolazione, e soprattutto quello degli intellettuali, di tutti gli intellettuali, molti dei quali hanno in questi anni abbandonato la RDT. La necessità che si avverte è quella di annodare ad una trama, ad un consenso che si nutra anche sulle altre forze sociali, nei centri e nelle campagne, di avere una società coesa e nettamente, che renda più solido e più creativo il regime socialista nella RDT. Per quanto altre forze politiche, presenti nel Governo e nel Parlamento, potrebbero offrire la base istituzionale per un ampio dibattito politico e democratico, oggi si è ancora — e questo si ricollega probabilmente alla difficile situazione politica che la RDT vive — alla monolitica direzione del SED sul governo e sullo stato. Il SED stesso, d'altra parte, sembra non possedere ancora una capacità di collegamento generale, globale con tutto il popolo, la forza di accenderne l'elemento volontaristico, di farsi elemento determinante per lo sviluppo liberatore di tutta la società. E l'impetuoso sviluppo economico, il livello nuovo di maturazione della coscienza socialista da parte dei tedeschi della RDT, che escono dal disperato agnosticismo del passato e si sentono partecipi cittadini nella costruzione del nuovo stato, la liberazione di forze produttive sempre più grandi, possono trovarsi — e per certi aspetti già si trovano — in contraddizione con la rigidità di strutture sorpassate, con una organizzazione politica dove l'elemento della direzione dall'alto è ancora forte, e, con la sopravvivenza di forme di organizzazione burocratica e una limitata capacità creativa delle masse. Eccoci difronte ad un nodo di problemi che costituiscono non certo un giudizio ma almeno un interrogativo sulle difficoltà davanti alle quali si può trovare lo sviluppo socialista nella RDT.

La realtà che questa repubblica offre oggi al viaggiatore è costituita da un gigante in sviluppo industriale, che tuttavia si avvertono evidentemente a Le Monde: «La produzione industriale ha fatto un passo da gigante, e può che raddoppiata nel corso di un periodo di sei anni, vale a dire che il suo sviluppo è più rapido di quello della Repubblica federale.»

Tutto in effetti nella RDT sembra risuonare della tensione, della febbrile tattica di questi anni, per modificare quel vecchio rapporto economico tra il potenziale industriale della zona ovest e l'economia essenzialmente agricola della zona Est della Germania, per fare di questa terra — e ci sono già riusciti — la seconda potenza industriale nel campo socialista, l'ottava nel mondo, il primo partner commerciale dell'URSS, portarla al ruolo di un paese che ha rapporti economici e di scambio con cinquanta nazioni nel mondo. La RDT, in sei anni, ha triplicato la produzione industriale rispetto al 1936: da un solo altoforno che le era rimasto dopo il disastro della guerra, essa ne ha levati in piedi ventisei.

Da Berlino, mi dirigo verso l'estremo Nord, a Rostock, nella città dove tutto lo spazio è destinato al lavoro, ai cantieri, là dove è stata vinta la fase decisiva della battaglia per difendere la RDT dal destino di paese contadino, con la creazione di un immenso porto e di un gigantesco arsenale. Vedo al lavoro, questi eccezionali, industriosi, disciplinati operai tedeschi, le cui mani producono una quantità incredibile di ricchezze, di merci, di macchinari pesanti, di strumenti di precisione. Ostinati, scrupolosi, con gli occhi fissi sull'oggetto del loro lavoro, come se quello che fanno andasse tutto solo per se stesso.

Rostock, nel pomeriggio freddissimo, si annuncia con l'aria intessuta di fumo e con i fischi delle sirene. Il nuovo porto è, come dicono i tedeschi dell'Occidente, un miracolo della tecnica: è stato costruito nel vecchio porticciolo, tagliando per enormi, ognuno è largo ventuno chilometri quadrati, contengono merci dei paesi che non hanno sbocco sul mare, l'Ungheria, Cecoslovacchia, Austria, e di quelle nazioni dell'est che si servono di Rostock per commerciare con l'estremo Nord, con le terre che si affacciano sul Baltico.

Gli operai di Rostock — una gigantesca massa che solo tra l'arsenale e il porto arriva a ventimila persone — li incontro a Warnow nell'aria aperta e affaccendata dei nuovi cantieri, dove si fabbricano navi da diecimila a quindicimila tonnellate, tra le migliori del mondo. Anche qui, montagne di ferro, scheletri di navigli, con gru alte come alberi, capannoni risuonanti di fischi e di botti. Gli operai con cui parlo sono due saldatori, con occhiali ed elmetti, due grandi tedeschi che fumano in minuscole pipe di legno. Il senso della nostra conversazione è più o meno il seguente: Le misure prese il 13 agosto sono state discusse in decine di riunioni da tutti gli operai, settemila. Per molti, era tempo di chiudere, di farla finita, per altri, invece, il muro ha portato danno a molta brava gente che ha i parenti dall'altra parte.

Dalla lavatrice alle calze

Mi ripetono la frase che ho inteso già molte volte, vale a dire che la «rivoluzione non può fermarsi davanti ad una vecchia zia che abita a Berlino Ovest», ma non sottovalutano il disagio che si è creato. Nel loro reparto vi sono 350 operai, di cui 72 sono comunisti. I due che mi parlano sono uno comunista e uno no. I problemi della fabbrica sono quelli, come sentiro in molti altri luoghi, di una maggiore produttività nel lavoro, vi sono periodi di grande impegno e periodi di ristagno nel colmare le norme. I salari sono buoni, bastano ampiamente per vivere, ognuno guadagna seicento marchi e, per intenderci, una casa di quattro camere, con cucina e giardino ne costa cinquantuno. Ma vi è un grosso divario fra il salario e il suo potere di acquisto, causa la mancanza di certi beni di consumo — la contraddizione tra salari e prodotti sul mercato è acuta — e questo fa sì che un terzo del salario venga messo da parte. Vogliono più automobili, più televisori, di cui avvertono fortemente la mancanza. Le donne aspirano alle lavatrici elettriche e alle calze senza la cucitura, una richiesta che, per quanto possa sembrare marginale, ha una sorta di carattere di massa nella RDT, dove non esistono gli aghi speciali per confezionarle, essendo la produzione di essi restata tutta dall'altra parte.

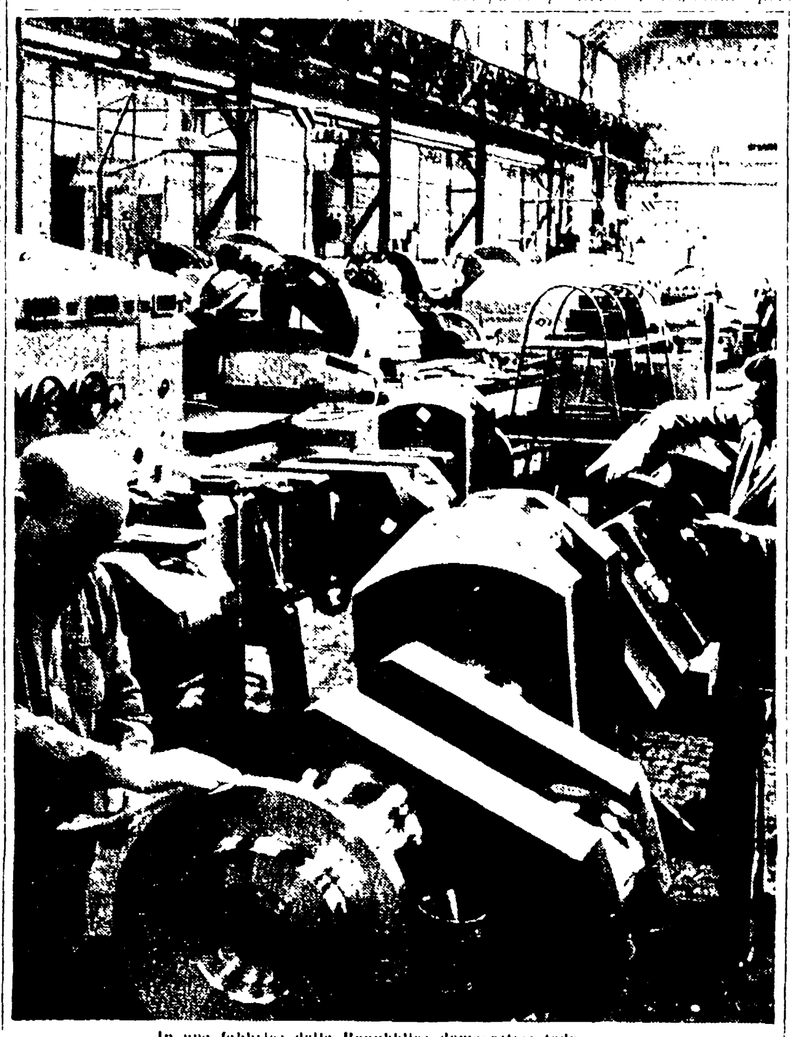
Quanto riferisco viene detto dagli operai con precisione meticolosa: essi appaiono lontani da ogni esagerazione e da ogni tentazione propagandistica. Spesso, con me, vi sono i dirigenti del SED e del sindacato della fabbrica, ma questo sembra non li imbarazzi affatto e non porti alcun tronzolo di aggiunta alle loro frasi.

Devo riferire un episodio singolare che mi è accaduto a Stalinstaadt, la città nera del carbone, dove si producono un milione e duecento mila tonnellate di ferro l'anno. Un giovane operaio, preso dal demone della propaganda, mi dà un'informazione errata: dice che nel reparto guadagnano 620 marchi netti invece di 540. Me, mentre parla, ecco avvicinarsi un gruppo turbondo, fatto di tre possenti operai, che gli rifanno prima la smorfia: gne-gne, gne-gne. «Quando mai hai guadagnato 620 marchi? Mostraci la tua busta paga. Potrebbero bastarcene anche 500, ma bisogna dire 500. Perché dai informazioni false?». Lo operaio impallidisce, non sa rispondere. I tre gli si fanno sotto con le mani alzate: «La prossima volta, per ogni dieci marchi in più che denuncerai, avrai una bastonata. Il vizio ti passerà, stai sicuro».

Questo carattere di fierezza e di lealtà, questa fisionomia di forza autonoma della classe operaia dell'Est deriva non solo dalla sua funzione attuale, ma dalla sua origine, che ne fa una tra le più concentrate, moderne e qualificate, una delle più antiche e legate alle proprie tradizioni che vi sia in Europa. Mi sono accorta che si tratta di una classe operaia estremamente esigente nel chiedere disposizioni esatte, qualifica nel personale dirigente, condizioni tecniche efficienti. Non sopporta sbagli e disattenzione: non vi è per questi operai nulla di più umiliante e demoralizzante dell'incompetenza, dell'inceppo burocratico, e degli sperperi nella lavorazione. Mi sono resa conto che soffrono per non avere strumenti di lavoro più moderni, macchine automatizzate in quanta più grande, e di essere ancora dipendenti per tanta parte della loro economia dalla Germania di Bonn. Sembrano aspirare in tal senso ad una profonda autonomia economica, problema estremamente complesso, e le cui premesse stanno oggi in una ulteriore gigantesca espansione verso il mondo socialista e l'URSS, verso il mercato sterminato che si apre di fronte alla RDT ad oriente dei suoi confini.

Gli operai delle grandi fabbriche hanno potenti sindacati, che discutono, trattano e talvolta dissentono con gli organismi dirigenti della fabbrica, nel tracciare le linee dei piani di produzione, gli aspetti e i tempi della pianificazione economica; essi hanno, nella fabbrica, il luogo dove matura la loro coscienza socialista, la consapevolezza di essere loro il «cuore rosso» del regime socialista nella RDT, l'architrave che regge la nuova realtà economica e sociale.

MARIA A. MACCIOCCHI



In una fabbrica della Repubblica democratica tedesca

otto anni di viaggi attraverso la diplomazia dell'Est e dell'Ovest

Alberto Jacoviello

La coesistenza difficile

Feltrinelli